

RECENSIONES

BIBLIA

MORLA, VÍCTOR, *Eclesiastés. El colapso del sentido*, Estudios Bíblicos 64, Verbo Divino, Estella (Navarra) 2018; pp. 214. € 20,00. ISBN 978-84-9073-362-2.

Il commento di Morla Asensio al libro del Qohelet si propone come un'opera di alta divulgazione, destinata a un pubblico colto, ma non direttamente specialista di studi biblici (p. 9); si tratta pertanto di un testo che può essere utile anche a uno studente di materie teologiche non (ancora) dotato di strumenti esegetici adeguati. L'autore evita discussioni esegetiche approfondite e note più tecniche; anche la bibliografia è molto sintetica e selezionata.

Una brevissima introduzione (pp. 13-20) offre al lettore le principali coordinate storiche, e letterarie per iniziare la lettura del libro del Qohelet, che Morla commenta passo dopo passo, offrendo una traduzione personale e giustificando in diversi casi le scelte fatte. In qualche occasione, come ad esempio nell'analisi del meno noto passo di Qo 11,1-6 (cf. pp. 179-186), Morla suggerisce anche nuove interpretazioni (in realtà, in questo specifico caso, ispirate dall'antica tradizione midrashica).

Il Qohelet appartiene a quella che Morla chiama una «letteratura del dissenso» (cf. anche Lam e Gb); si tratta di libri che mettono in questione non solo la fede nel Dio d'Israele, ma anche — come nel caso del Qohelet — del senso stesso del vivere umano. Sin dall'inizio del suo commento Morla considera come tema di fondo del Qohelet il celebre ritornello-*hebel*; il termine ebraico senz'altro più caratteristico del Qohelet è da lui tradotto con «vacío»; *hebel* indicherebbe così la vacuità e l'inganno: in questo modo, la tesi di fondo del Qohelet è, secondo Morla, che «todo es nada» (p. 26). Più volte, nel corso del suo commento (cf. ad esempio p. 54 a proposito di Qo 2,17, «ho odiato la vita»), Morla osserva che il Qohelet si colloca agli opposti del pensiero sapienziale tradizionale, quale è rappresentato dal libro dei Proverbi; e tuttavia (cf. p. 49) lo stesso Morla riconosce che il libro si apre (cf. Qo 1,12-2,26) con un vero e proprio «travestimento salomonico». L'ironia del Qohelet, più volte sottolineata nel corso di questo commento, riteniamo che non metta in realtà in questione il suo rapporto con la sapienza: Qohelet è infatti ironico proprio perché saggio, come l'epiloghista ha ben riconosciuto (cf. Qo 12,9).

E' senza dubbio vero, come ben nota Morla (p. 57, n. 45; p. 72, n. 6), che il pensiero del Qohelet va preso così com'è, nella sua durezza; è vero altresì che Qohelet non si propone mai di fare teologia! (cf. p. 99, n. 6). Un esempio di questo sforzo di non voler edulcorare a tutti i costi il pensiero del Qohelet è l'analisi del passo sulla donna

(Qo 7,25-29; cf. pp. 131-138), condotta senza alcun tentativo di giustificare quella che per Morla è un'evidente atteggiamento misogino da parte del Qohelet; ma restano possibili interpretazioni diverse di questo passo difficile.

Al cuore del libro del Qohelet troviamo, secondo Morla, un problema di carattere epistemologico; passi come Qo 8,16-17 o anche 7,28 (cf. pp. 151-152; cf. anche p. 160) attestano un vero e proprio «fracaso epistemológico»; l'uomo non arriva a comprendere né l'agire divino né il senso globale della vita.

Quanto ai passi nei quali il Qohelet raccomanda la gioia, essi vanno presi, secondo Morla, come consigli reali, non privi tuttavia di una vena di cinismo; si tratta di inviti in ogni caso privi di ogni *pathos* profetico (cf. p. 99 a proposito di Qo 5,17). Il commento di Morla si colloca così all'interno di una lunga lista di autori che mettono in luce soprattutto l'aspetto negativo del libro del Qohelet (cf., in ordine di tempo, il peraltro splendido e impegnativo commentario di A. Schoors, *Ecclesiastes*, Leiden 2012, testo che Morla non cita). Morla riconosce in ogni caso (cf. p. 116, n. 8 a proposito di Qo 9,17) che il Qohelet non è certamente contrario alla gioia, purché essa non venga considerata come un anestetico di fronte ai mali del vivere. A proposito di Qo 9,7 Morla osserva che l'invito alla gioia è conseguenza diretta del problema epistemologico di cui già si è detto; proprio perché l'essere umano non è in grado di conoscere nulla dell'agire divino o di realizzare qualcosa che dia senso alla vita, deve accogliere la gioia come una concessione divina (cf. p. 161) che tuttavia non risolve i problemi della vita e lascia gli stessi esseri umani in una situazione drammatica, di fronte alla morte.

Riguardo al tema della gioia è significativo che per il passo di Qo 12,1, «ricordati del tuo Creatore», Morla preferisca il senso di «ricordati della tua tomba», leggendo dunque *bôr* («pozzo», «fossa») e non *bôrê'*, «creatore», dal momento che — secondo Morla — la figura di Dio nel libro del Qohelet «brilla per la sua assenza» (p. 194). Su questa linea la frase finale dell'epilogo (Qo 12,14) costituirebbe come un velato attacco dell'epilogista al Qohelet (p. 211).

Proprio quest'ultima osservazione ci conduce tuttavia a un esame più critico dell'intero commento di Morla; il testo ebraico di 12,1 legge senza alcun dubbio «il tuo Creatore», anche se un gioco di parole su «pozzo» / «fossa» è possibile (ma anche su «sorgente», *be'er*). Va sottolineato a questo punto il fatto che il commento di Morla mette in dubbio l'autenticità di una lunga serie di passi del Qohelet nei quali viene posta in primo piano la figura di Dio: così Morla ipotizza che siano glosse di carattere pietistico i testi di Qo 2,26 (p. 58, una glossa «palliativa»), Qo 5,6b (p. 90), Qo 8,12b-13 (p. 126 e p. 148); in quest'ultimo caso ho cercato di dimostrare come 8,12b-13 sia in realtà la citazione di un'affermazione tradizionale che Qohelet mette in discussione: cf. L. MAZZINGHI, «Esegesi ed ermeneutica di un libro difficile: l'esempio di Qo 8,11-14», in J.N. ALETTI – J.L. SKA, ed., *Biblical Exegesis in Progress. Old and New Testament Essays*, AnBib 176, Rome 2009, 173-207.

Sarebbero ancora glosse di carattere pietistico Qo 7,29 (oppure il Qohelet si limiterebbe ad una affermazione *socialiter recepta*; cf. p. 137); si tratterebbe altresì di una glossa il testo di Qo 11,9 sul giudizio divino (p. 193), ma anche la conclusione del poema sulla vecchiaia in Qo 12,7 (p. 207). Qo 11,9 può essere letto, in chiave molto ebraica, come l'affermazione di un giudizio divino sul mancato godimento della gio-

ia; il testo di 12,7, in un contesto fortemente marcato da una rilettura di Gen 1-3, è del tutto compatibile con l'idea di un «ritorno» dell'essere umano alla situazione che precede la sua creazione.

Ammettere l'esistenza di glosse pietistiche nel libro del Qohelet è un'antica e in realtà ancora in buona parte diffusa spiegazione tesa a giustificare le apparenti contraddizioni presenti nel testo. Il Qohelet è infatti un libro che sembra demolire la possibilità di trovare un senso della vita, ma che afferma poi la fede in Dio e in ogni caso la fede nella sua presenza e nel suo ruolo creatore (cf. ad esempio Qo 3,10-11; 11,5). Eliminare la maggior parte di questi testi considerandoli come glosse porta tuttavia a mio parere a non comprendere più e persino a travisare il messaggio del libro, che oscilla tra un polo negativo (tutto è *hebel*) e uno positivo (la possibilità della gioia). A questo riguardo, tradurre *hebel* con «vuoto» (Morla non è il solo a farlo) tradisce la *mens* del commentatore che, di fronte a un simbolo tende subito a concettualizzarlo; *hebel* è di per sé il «soffio», aria che se ne va. Il Qohelet non intende offrirci interpretazioni oggettive della realtà, ma solo descriverci la realtà per ciò che essa appare agli occhi degli umani (cf. il suo verbo chiave, «ho visto»).

E' infine la fede nel Dio biblico, pur lontano e incomprensibile, come Morla afferma d'accordo con molti altri commentatori, che risolve tuttavia nel libro del Qohelet l'opposizione apparentemente inconciliabile tra queste due polarità, dove il lato negativo sembrerebbe alla fine prevalere. E' senz'altro vero, come nota più volte Morla, che ci troviamo come già si è notato di fronte a un «fracaso epistemológico» (cf. sopra a proposito di Qo 8,16-17), ma l'incomprensibilità dell'agire divino non elimina la realtà della presenza di Dio né la possibilità di trovare la gioia come «parte» da lui concessa agli esseri umani (cf. Qo 3,22; 5,17-18; 9,6.9) e come suo «dono» (cf. in particolare Qo 3,12-13).